

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 21 (1951-1952)
Heft: 1

Artikel: Alluvioni catastrofiche nel Moesano
Autor: Boldini, Rinaldo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-19072>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 06.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Quaderni Grigionitaliani

Rivista trimestrale delle Valli Grigioni Italiane - Pubblicata dalla « PRO GRIGIONI ITALIANO » con sede in Coira

Esce quattro volte all'anno

Alluvioni catastrofiche nel Moesano



Don RINALDO BOLDINI

La catastrofe che ha colpito la Mesolcina e la Calanca con il nubifragio dell'8 agosto 1951 è certamente superiore a quanto di analogo possa ricordare memoria d'uomo vivente nelle Valli, ma inferiore, non foss'altro che per la provvidenziale esenzione da vittime umane, ad altri disastri che colpirono le due Valli nel passato. Si è che, passato il primo momento di sbigottimento e magari anche di lutto, la nostra gente, costretta a vivere su un terreno non troppo vasto e meno ancora generoso, obbedendo all'imperiosa necessità di conservazione ed al potente desiderio di vita, raccoglie dopo la sciagura le proprie forze e ripara, in quanto può, i danni e le distruzioni provocati dalle forze naturali. Non è ancora tornato completamente il sereno, non ancora è bandita totalmente la minaccia della piena del fiume, che già ci si mette ad innalzare argini travolti, a sgombrare e ripulire dal pietrame e dal terriccio campi, prati e vigne sommersi. E quante volte l'uomo, fatto forse troppo imprudentemente fidente nei suoi nuovi argini, torna a ricostruire proprio là dove il fiume gli aveva distrutto la casa o la stalla. Così sembra svanire il ricordo della catastrofe, se non nella generazione che l'ha vissuta e subita, in quelle immediatamente seguenti. Ma è illusione. Il ricordo riaffiora spesso nel racconto dei padri ai figli e immancabilmente si fa più vivo quando la catastrofe si ripete nello stesso luogo o in altre località delle due Valli.

Così, come non pensare quest'anno, di fronte alle vastissime rovine del nubifragio dell'otto agosto, anche alle catastrofi maggiori, a quelle che oltre a danni vollero vittime e che colpirono le nostre Valli in un

passato ormai lontano, ma non poi così remoto? Prima di cominciare la documentazione delle più recenti rovine ne daremo un cenno, persuasi che dalla considerazione di quanto le passate generazioni hanno dovuto e saputo superare, dalla constatazione che i padri non indietreggiarono di fronte a difficoltà certo non minori di quelle che oggi ci si presentano, la nostra generazione potrà trarre coraggio ed energia per riparare e per ricostruire.

Danni e lutti nel passato

Senza risalire ai grandi rivolgimenti che in età preistorica e in epoche lontane da noi decine di secoli diedero alle nostre valli la loro forma e struttura fondamentale, ricorderemo il primo grande avvenimento che ci è storicamente documentato: nel settembre del 1513, dopo dirette piogge ed in seguito allo scotimento provocato dalla caduta del monte Crenone all'entrata della Valle di Blenio (scoscendimento che doveva poi essere causa della famosa e disastrosissima « buzza di Biasca »), rovinava la montagna sovrastante il comune di Campo Bagino, in Calanca. Tutto il villaggio veniva sepolto, con la morte, sembra, di trentacinque persone, pari ad un quarto della popolazione di allora. I superstiti, che dovevano la loro salvezza al fatto di essersi trovati sui monti al momento della catastrofe, tornarono a ricostruire le loro case sulla riva opposta della Calancasca, dando così origine all'attuale comune di Cauco. Al posto dell'antico Campo Bagino e della sua campagna si era formato un lago, che per un paio di secoli sarà ricordato più volte in documenti della storia calanchina.

Pure di importanza storica l'alluvione del 23 settembre 1799. Mesocco si vide in quell'occasione distrutto il ponte di San Rocco, gravemente minacciata quella chiesa e devastate le adiacenze del Convento. Grono, investito dalla Calancasca furibonda, fu sommerso per metà con grave distruzione di case, giardini e fondi agricoli. Undici gronesi perdettero la vita in tale catastrofe. G. A. a Marca, lo storico contemporaneo, dal quale togliamo queste notizie, aggiunge: « Passata l'alluvione si è anche trovata una staffetta russa, che a canto del suo cavallo giaceva fracassata sulle sponde della Calancasca. Sembra che quel corriere sia trovato sul ponte dell'Aramo al momento che diroccava ». (Si ponga mente che proprio in quell'anno Russi e Francesi si combattevano sul nostro territorio).

Funestissimo il 1829, con due grandi alluvioni nello spazio di otto giorni. In una prima piena, la Moesa, il 14 settembre, mise in gravissimo pericolo la frazione di Piazza, in Roveredo, travolgendo due case sulla destra del fiume. Nella seconda, avvenuta il 20 di quel mese e provocata dalla rottura degli argini della Calancasca presso il ponte del Ramo, il fiume investì direttamente il villaggio, con gravi conse-

guenze per la sponda sinistra dove, nella frazione di Piazzetta, furono travolte dieci case con portici, e la chiesa di San Sebastiano.

Ma l'alluvione che si può dire la più catastrofica per entità di danni, e specialmente per avere colpito tutta la Mesolcina, da Mesocco a San Vittore, fu quella del 27 agosto del 1834. Il già citato G. A. a Marca scrive a proposito: « La giornata di mercoledì 27 agosto, fu un giorno d'immenso infortunio per la Valle Mesolcina, come per alcune vicine vallate. Non vi fu Comune o Famiglia nella Valle, che più o meno non abbia provate le funeste conseguenze di quella disastrosa giornata ». Elencando queste conseguenze, comune per comune, lo storico ci dà un'idea dei gravi danni di quel giorno. A Mesocco venivano distrutti 35 edifici, in parte stalle con scorte di fieno e di grani; travolto di nuovo il ponte di San Rocco, e la chiesa omonima gravemente minacciata e salvata da un grosso taglio, il quale, cadendo, riusciva a deviare la Moesa; seriamente danneggiato anche il ponte detto di Gola, (o Ghergheni o Gregorio) e rovinata grande quantità di pascoli e di prati, specialmente sui monti. A Soazza le stalle distutte in quell'anno furono ben cinquantaquattro, insieme con la grande segheria comunale; si calcolava a circa la metà di quella esistente la campagna devastata all'uscita della Valle della Forcola e sulla sponda destra della Moesa. Tutti gli altri Comuni subivano gravi danni alla campagna, mentre Cama, oltre alla distruzione dei prati posti tra la Moesa e lo stradale, si aveva, ad opera del torrente, la rovina di due case nella frazione di Cama Vecchia. Risparmiato Grono, per il fatto che in quei giorni in Calanca la pioggia era stata molto moderata, Roveredo doveva di nuovo subire un colpo gravissimo, sulla destra della Moesa, verso Piazza. Dice l'a Marca (pag. 211 del suo « Compendio Storico della Valle Mesolcina » 1838): « Le forti dighe che riparavano questa Comunità furono superate e rotte, ed in poco tempo l'impetuosa Moesa, spinta a destra dalla rapida Traversagna, atterrò diecisette case con le loro differenti botteghe e portici che ne attorniavano la bella piazza, sulla quale si tenevano le fiere e i mercati di Valle, e da dove si traversava il superbo ponte di pietra, il di cui primo arco fu pure portato seco dalla corrente, come anche quelle case con alcune contigue stalle perirono, senza che per la maggior parte siasi potuto nulla o quasi niente di esse metter in salvo, e la Moesa scorre ora nei siti, ove erano piantate le fondamenta ».

* * *

Gravi, ma più localmente limitate, le catastrofi che ricordano le generazioni ora viventi. Così la devastazione di belle vigne per la rovina del torrente detto della Scala Longa, nella località chiamata ora Sgravina, presso San Vittore, nel 1901. Così la più terribile alluvione del 1911, che a Mesocco devastò la frazione di San Rocco, compresi la

chiesa e il convento, ed a Grono distrusse strada e ferrovia per la furia della Calancasca.

Non meno catastrofica, ma con danni limitati all'Alta Valle, l'alluvione del settembre 1944, opera più dei torrenti laterali che della Moesa stessa. A Mesocco, in quell'anno, il torrente Bess, che già dieci anni prima aveva travolto una segheria ed un piccolo ponte, minacciò seriamente la frazione di Piazza e parte di quella di Cremeo e poté trovare uno sfogo solo con la rovina del ponte della strada cantonale; il torrente d'Anzone travolgeva pure il ponte dello stradale e devastava il pascolo giù verso San Rocco, dove veniva deviato dalla forte diga innalzata dopo il disastro del 1911. Più a valle, il torrente Buffalora e quello di Cabbio interrompevano strada e ferrovia.

Il terribile otto agosto 1951

La catastrofe che colpì il Moesano l'otto agosto 1951 si inserisce nella serie storica di quelle piene e di quelle alluvioni che lasciano il loro ricordo non solo nella generazione che le subisce, ma che questo ricordo tramandano nel racconto dei padri ai figli e nelle testimonianze di coloro che vogliono ricostruire il passato delle nostre Valli. Del resto, le conseguenze stesse di questi disastri, anche dopo che il tenace lavoro degli uomini hanno cercato di sanarle e di superarle, restano visibili, per secoli, in devastazioni insanabili, in angoli del nostro paesaggio completamente mutati, nel cambiamento di tratti del corso del fiume e dei torrenti, in nuove opere di premunizione dettate dall'infausta esperienza. Giustificata, quindi, l'intenzione della redazione di questi Quaderni, i quali vogliono restare e resteranno fonte della nostra storia, di fissare in un panorama abbastanza completo i fatti di quel giorno tanto funesto.

In Calanca

Senza dubbio, il colpo più sensibile e più sentito, anche se non quello di maggiore entità in cifre assolute, l'ha subito la Calanca. Non perché non siano più estesi e più ingenti i danni patiti per esempio dal Comune di Roveredo, non perché non sia maggiore la distruzione della campagna di Vera, ma perché il disastro che si è abbattuto sulla Calanca la colpisce proprio in un momento in cui già si mettevano in dubbio le possibilità stesse di esistenza della maggior parte dei Comuni di questa Valle, in un periodo in cui già si poteva affermare che senza un aiuto straordinario della più grande Comunità le condizioni di vita erano ormai insopportabili. E dal punto di vista psicologico è tanto più grave la catastrofe, perché si abbatte sulla Valle proprio dopo uno dei peggiori inverni che le presenti generazioni abbiano vissuto; un inverno che co-

strinse all'evacuazione Rossa e Landarenca, che tenne segregata dal resto della Valle la Calanca Interna, e a diverse riprese e per non brevi periodi, che fece vivere ore di apprensione e di serio pericolo si può dire a tutti i villaggi calanchini. Naturale che, di fronte ai nuovi disastri ed a rinnovati pericoli, parte della popolazione, e specialmente i giovani, che vedono maggiori possibilità di farsi una nuova vita altrove, e gli abitanti dei Comuni più duramente colpiti o più immediatamente minacciati, parlino di evacuazione in massa e vedano in tale estrema misura l'unica possibile soluzione del loro assillante problema di vita. Ed oggi è troppo presto per poter dire se l'affermazione sia, per i più, solo inconsulta e precipitata reazione al panico del momento o non piuttosto manifestazione della sfiduciata constatazione di una realtà troppo negativa per poter essere ancora affrontata. E' certo però, che questo stato d'animo influirà non poco sull'ormai naturale e infrenabile processo di spopolamento, ed è certo che ogni azione di aiuto, ogni tentativo di risollevarle le sorti di questa Valle dovrà, d'ora in avanti, tenere realisticamente nel dovuto conto tale fattore.

Ma precipuo compito nostro, in questo lavoro, è di elencare i fatti. Il pericolo di qualche cosa di grave si cominciò a presagire nella mattinata del mercoledì otto agosto, quando la pioggia, di una violenza eccezionale, durava ormai ininterrotta e senza diminuzione dell'intensità fin da circa mezzanotte. Dopo sei o sette ore di tale pioggia, i torrenti, che rabbiosamente si gettavano giù dalle rupi e fuori da valloncelli, cominciarono a trascinare ramaglie, tronchi d'albero, pietrame e terriccio, abbondante deposito delle valanghe del passato inverno. La Calancasca, ingrossata da tutta quell'acqua e dalle grandi masse di materiale che i torrenti vi scaricavano, cominciava ad accanirsi contro il fondovalle, contro i ponti, contro la strada che spesso la costeggia. A monte di Rossa la strada di Valbella rovinava in più punti; tra Cauco e Santa Domenica il torrente di Rodè, che già tante volte ha sommerso e distrutto la carrozzabile, la copriva di massi e di detriti per lungo tratto. Intanto la Calancasca devastava pascoli e prati di quella campagna relativamente piana. A Bodio, dove il torrente scorre sui depositi alluvionali del passato, ad un livello più alto di quello della frazione stessa, si vissero ore di spavento quando sembrava che la diga di protezione non potesse reggere alla furia dell'acqua ed al peso dei macigni trascinati a valle: ma la diga resistette e solo la strada ebbe a subire rilevante rovina. Più a valle, a Selma, nuovo disastro: smuovendo un grossissimo macigno che ne sosteneva il pilone centrale, la Calancasca travolgeva il ponte che congiunge il villaggio con la carrozzabile e poco lungi inghiottiva le fondamenta della strada stessa, la quale precipitava per parecchie decine di metri, proprio sotto una pericolosa roccia friabile. E tale fatto darà molti grattacapi a chi ha il compito di ripristinare il passaggio.

Ma ben più grave ed impressionante il disastro in territorio di

Arvigo, il capoluogo del Circolo, minacciato contemporaneamente e dalla Calancasca e dal torrente che già quest'inverno era stato via di una pericolosa valanga.

Verso mezzogiorno, questo torrente, che durante la mattinata aveva impressionato per il mancato gonfiamento, sintomo certo di qualche insidioso ingorgo o serra, parve destarsi e rivelare tutta la sua violenza. Quasi improvvisamente, trascinando macigni, tronchi, alberi intieri con rami e radici, parve lanciarsi dal valloncetto scosceso ed angusto contro il villaggio, attraverso il canale pur protetto da un forte argine. In breve il canale fu ripieno di materiale, specialmente nel corso inferiore, presso lo stradale. Allora l'acqua superò gli argini, travolse cataste di tronchi, rotoli di corda metallica destinati ad una teleferica, distrusse e seppellì



La Calancasca s'è riversata sui prati di Vera. 8 VIII 1951

(Foto Casagrande)

con uno strato di detriti di molti metri la strada, ne sconvolse un lungo tratto, più basso, verso Antigilio, spinse cumuli di macigni e di ghiaia negli orti vicini, devastò i prati fino alla Calancasca, allagò e danneggiò seriamente la piccola centrale elettrica e la sottostante segheria De Nicolà, mettendo in grave pericolo le case sia sulla destra che sulla sinistra del suo corso. Il pericolo permane, chè il letto del torrente, prima abbastanza profondo tra gli argini, ora si è riempito di deposito alluvionale, costituendo, in caso di nuova piena, gravissimo pericolo per le case vicine.

La Calancasca, poco lungi dalla foce del torrente, si avventava contro il bel ponte in sasso che mette sulla strada di Braggio. Ma il ponte, relativamente alto, con la sua unica arcata poggiante su due grossi macigni, resisteva. Il fiume impetuoso, però, aggirava una casa posta alla

estremità del ponte, verso Braggio, ne metteva a nudo le fondamenta e scavava un alto canale tra la casa stessa e la montagna, rodendo tutto il terreno fino alle fondamenta delle case vicine. Indi, superata la corrente laterale del torrente, divorando prati, campi e pascoli in un alveo straordinariamente allargato, il fiume si gettava con accresciuta violenza contro la frazione di Antigilio dove, per la Calanca, la catastrofe doveva raggiungere il massimo di estensione e di entità.

Straripando da tutte le parti la corrente investiva sulla sua destra la segheria Pacciarelli - Rigassi. Testimoni oculari ci hanno detto che fu un attimo: il fabbricato, abbastanza vasto ed ingombro di grandi



Arvigo. Dopo la piena 8 VIII 1951. La strada è stata inghiottita dalle acque. Il fondo-valle è ormai solo greto della Calancasca. (Foto Casagrande)

quantità di legname tondo e lavorato, fu letteralmente inghiottito dalla massa d'acqua e di pietrame, tanto da non restare nemmeno traccia delle fondamenta, ormai nascoste sotto un gran cumulo di sabbia, ghiaia e macigni. Le macchine si ritrovarono poi, spezzate e contorte e mezzo sepolte nel greto abbandonato dal fiume, a centinaia di metri di distanza. Più a destra ancora la massa devastatrice, superata la strada carrozzabile, si gettava contro le tre case Scolari, delle quali la più vasta, quella centrale con negozio e ristorante, serviva anche da stazione di fermata dell'automobile postale. Di questa casa cadeva la facciata per tutta l'altezza del pian terreno; un'altra casetta, immediatamente vicina, verso Arvigo, era mutilata di tutta la parte anteriore. I locali più arretrati,

dell'una come dell'altra, venivano invasi dalle acque e dalla melma, con grave danno di mobili e di merci. Più rovinoso ancora l'impeto delle acque per un terzo edificio, una bella villetta con prestino, fabbricata or sono pochi anni dal Signor Elvezio Scolari. Sventrato il pianterreno dal legname della segheria proiettatovi contro dalla furia della Calancasca, tutta la facciata cadeva, trascinando seco anche i locali anteriori del piano superiore, con tutto il mobilio. E tutto ciò con una rapidità tanto improvvisa, che a malapena gli abitanti poterono salvarsi, calando i bambini, tra i quali un neonato, da una finestra verso montagna. Tanto a valle quanto a monte, per la lunghezza di più di un chilometro, il fiume spostava il suo corso sulla strada, distruggendola totalmente e trascinando seco anche il cantiere della cava Polti, che in questi ultimi anni aveva portato ad un alto livello la produzione di bevola. Naturalmente le condutture dell'acqua potabile, della corrente elettrica e del cavo telefonico venivano distrutte. Più a valle, dove la Calancasca riprendeva il suo corso consueto abbastanza profondo, veniva travolto il ponte agricolo che metteva ai prati della frazione abbandonata di Dabbio.

Al cosiddetto Ponte Nuovo, tra Buseno e Arvigo, nuova rovina: le due arcate del ponte resistevano, ma la sovrastruttura, con la strada, veniva travolta: totalmente sull'arcata di destra, di circa la metà su quella sinistra. E nelle vicinanze nuova e totale distruzione della strada, ad opera dei torrenti che precipitano dalle rocce sovrastanti. Infine, anche il ponte in sasso che da Molina conduce a Buseno veniva travolto, mentre la diga di accumulazione della centrale Calancasca, fortunatamente condotta a termine pochi mesi prima del disastro, tratteneva il legname della segheria di Antiglio e parte di quello convogliato dall'interno della Valle. Nell'ammasso di tavole spezzate si potevano scorgere i rottami dei mobili delle case distrutte.

Il bilancio, per la Calanca, è gravissimo: distrutti i migliori terreni, con prati, campi e pascoli, del fondovalle; distrutti o seriamente danneggiati quasi tutti i ponti; distrutta o sconvolta la strada per molti chilometri; colpite profondamente le poche industrie che offrivano possibilità di lavoro in Valle a molte forze, compromessa per un non breve periodo, e proprio in un momento di maggiore ricerca del legname, la stessa industria forestale; tagliate le comunicazioni postali e telefoniche, interrotta in più punti la condotta della corrente elettrica. Si aggiungano i gravi danni e la quasi totale rovina di alcune case, si aggiunga il pericolo che incombe più grave che mai su alcune località, come Arvigo e Bodio di Cauco. Più deleterio che tutti questi danni, però, potrà essere per l'avvenire della Calanca il fattore psicologico, il senso di scoraggiamento e di sfiducia, cui solo una grande ed efficace dimostrazione di solidarietà di tutto il popolo svizzero e solo energiche quanto concrete misure di larghe vedute potranno rimediare.

Nella bassa Mesolcina

L'otto agosto 1951 nell'Alta Valle non lasciò tracce che per un'interruzione della strada presso il « Ponte di Sasso », sotto Soazza, e allagamenti della linea ferroviaria presso Cabbio e presso Lostallo.

Terribile giornata, invece, per la Bassa Mesolcina, in modo particolare per il Comune di Roveredo, mentre Grono se la cavava solo con il grave rischio corso e non poco spavento della popolazione.

L'ansia cominciò a Grono già in mattinata, quando la Calancasca si faceva sempre più minacciosa e convogliava sempre maggiore quantità di macigni e di legname, materiale che continuamente costringeva l'acqua a pericolosi cambiamenti di corso. Già sembrava che l'argine, intaccato da ondate furiose, dovesse cedere nei pressi della « Pellotteria »: già si mettevano in salvo, portando seco quanto affrettatamente potevano, gli abitanti delle case più vicine e più minacciate e già ci si preparava all'evacuazione. Altri seguivano in processione il Parroco che portava il Santissimo sul luogo del pericolo. Gli argini resistettero, o meglio la pressione si allentò quando il fiume trovò uno sbocco attraverso l'antico alveo del Ponte del Ramo, oltre che nel corso solito lungo la strada cantonale. Ma l'enorme quantità di macigni e di tronchi convogliati ostruirono ben presto, e completamente, l'arcata ovest del ponte di ferro su cui passano e la strada e la ferrovia, costringendo l'acqua a cercarsi nuovo sfogo. Fu allora, ed era verso mezzogiorno, che si profilò immediato e grave il pericolo per Roveredo, specialmente per le frazioni di Piazza, Sant'Antonio e certamente anche per Piazzetta. A monte del ponte l'acqua intaccò e superò l'argine destro, costruito, insieme con il ponte stesso, nel 1911, quando già la Calancasca aveva distrutto la strada e la linea ferroviaria; sorpassato tale riparo, non ne restava che un secondo, l'argine anteriore al 1911, ormai seminterrato e quasi dimenticato sotto un ammasso di pietre e un groviglio di sterpi e di rovi. Presa fra questo argine e il terrapieno portante lo stradale e la ferrovia, l'acqua cominciò a straripare con grande violenza verso Roveredo, trovando facile cammino sullo stradale stesso. In tale momento il pericolo per Roveredo era gravissimo, la catastrofe poteva essere totale. Iddio non la permise. Il fiume riuscì a scavarsi un altro cammino: inghiottito per una lunghezza di circa 12-15 m. il terrapieno della strada e della ferrovia, la Calancasca trovava uno sbocco verso la campagna di Vera, la quale veniva orrendamente devastata, sia dal deposito di enormi quantità di pietrame, sia dal profondo solco che il fiume si scavava attraverso i prati, per suo nuovo letto. In testa al ponte di ferro, rimasto intatto, si presentava intanto questa distruzione: al posto dello stradale, tra il ponte e l'argine vecchio ed anche al di qua di questo, un profondo canale in cui scorreva la maggior parte della Calancasca in piena; i binari della ferrovia sospesi nel vuoto, con le loro traversine, come una

passerella di fortuna, e più giù, fin verso la segheria Tognola, la pavimentazione della strada strappata e sconvolta, la linea ferroviaria parte sospesa nel vuoto, parte sommersa e contorta.

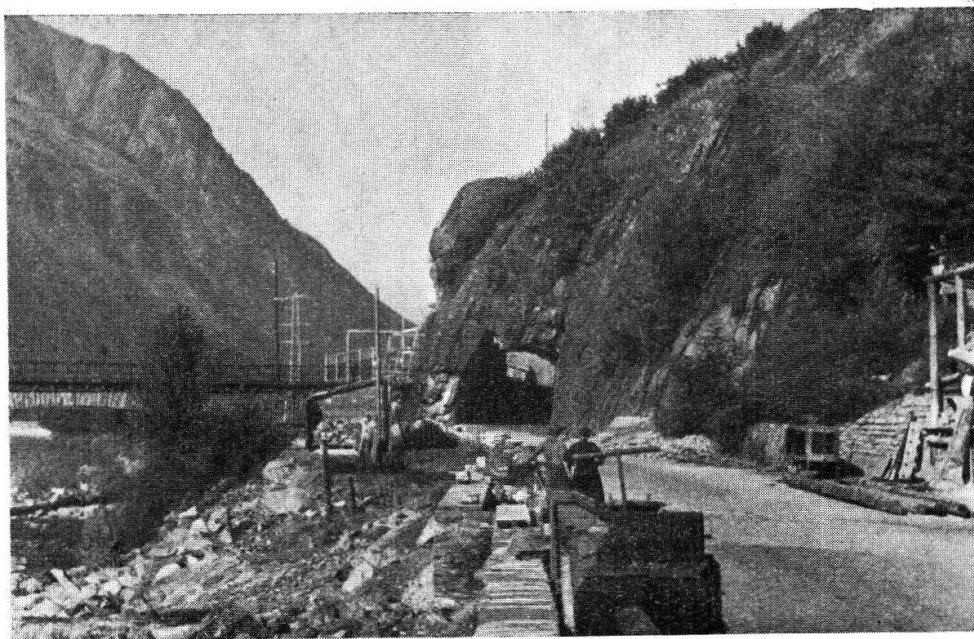
Naturale che una tale massa d'acqua, qual'era quella convogliata dalla Calancasca, non potesse essere senza conseguenze sulla Moesa, già in piena anch'essa. Quasi contemporaneamente al pericolo minacciato dalla Calancasca si profilò per Roveredo quello che effettivamente doveva avere ben maggiori conseguenze reali. Travolti gli argini presso la « Monda Toscano », la Moesa cominciava a straripare in prossimità della piazza di tiro e del ponte ferroviario, allagando Piazza dei Noci e giù giù tutta Piazzetta. Tuttavia, si poteva argomentare facilmente



Roveredo. Il Ponte di Valle mutilato dopo la piena 8 VIII 1951 (Foto Casagrande)

che il pericolo più grave doveva essere sulla destra del fiume, verso Piazza, dove, specialmente dopo la costruzione del ponte ferroviario e dei ripari verso la Traversagna, l'acqua si era scavato un letto molto profondo, nel quale più deleteria doveva essere l'opera di corrosione degli argini.

Verso le 13 l'acqua, benché straripasse verso Piazzetta, a malapena veniva contenuta entro le arcate del Ponte di Valle, pur capacissime. Il vecchio ponte, che tante buzze già aveva fortemente sostenuto e superato nei suoi 465 anni di vita, vacillava, sembrava dover essere travolto da un momento all'altro. Ma già altre volte aveva vacillato, eppur resistito, già altre volte era stato scosso, eppur non aveva ceduto. Questa volta, la Moesa, gorgogliando intorno ai pilastri del ponte, si avventava con sempre maggior furore contro l'argine di destra, verso Piazza.



Roveredo. La „galleria“ del Sassel. La galleria è stata eliminata. Dalla sporgenza del monte si sono ricavati i sassi per i primi lavori di riparo della Moesa.
(Foto Casagrande)

Ad un certo punto si vide l'acqua ribollire tra i dadi dello stradale, poi furono veri fiotti, come delle eruzioni; segno che l'argine aveva ceduto, che l'acqua lavorava ormai dall'interno. Con lo stupore che si prova davanti ad una improvvisa realtà mai pensata possibile, coloro che sorvegliavano le mosse del fiume videro improvvisamente crollare contemporaneamente l'argine del lungomoesa e lo stradale e la prima arcata di destra del vecchio ponte. Dopo il tonfo un nuovo, più gigantesco gorgoglio, poi tutta una catena di crolli: in breve tempo era inghiottito dal fiume tutto lo stradale da Casa Rigassi fin sotto la Pesa Pubblica, e con lo stradale i giardini e la piazza che occupavano lo spazio compreso tra la Moesa e le diverse case. La sera, tutte queste case avevano le fondamenta nel nuovo letto del fiume, un baratro profondo parecchi metri. Dal troncone pietoso del vecchio Ponte di Valle pendevano i brandelli del cavo telefonico e dell'acquedotto; sul pilastro di mezzo, squarciato da una larga spaccatura, era ancora infisso un moncone di palo della conduttura elettrica: tutti questi servizi erano ormai distrutti.

Continuando il suo cammino dopo tanto disastro, la Moesa straripava di nuovo e attraversava, insabbiandola, buona parte della campagna verso il ponte del Sassello, indi, in quel di San Vittore, superava l'alto argine al Tens, convogliava seco il Riale di Favera che non poteva più sfociare per il maggior livello del fiume, e invadeva la campagna di San Vittore, che attraversava su una vasta fascia per tutta la sua lunghezza, fino in Giumella. Dalle stalle a sud della ferrovia, in parte già allagate, doveva essere evacuato il bestiame, cosa che a memoria di uomo mai si era dovuta intraprendere.

A Castione, il Ticino altrettanto in piena, impedendo il normale deflusso, ricacciava la grande massa d'acqua, che straripava verso il villaggio e allagava il pianterreno delle case fino alla linea della Ferrovia Retica.

Anche nella Mesolcina, come in Calanca, parte dei danni dovevano essere provocati non dal fiume maggiore, ma da quei torrentacci per lo più asciutti, che in casi di improvvise piogge violenti si trasformano in furie scatenate. Così in territorio di San Vittore il torrente detto della « Scala Longa », il quale già una cinquantina di anni fa aveva sepolto alcune vigne in località che si disse appunto alla « Sgravina ». Impetuoso per il suo corso scosceso e forse anche in conseguenza del disboscamento completo di una vasta zona in seguito ad un incendio di alcuni anni or sono, questo torrentaccio scaraventava giù dalle rupi tale quantità di materiale, da ostruire ben presto il canale di defludio e, per parecchi metri, la sottostante strada cantonale. Uscendo dal proprio corso il ruscello investiva alcune vigne, che seppelliva sotto un cumulo di ghiaia. Le acque continuavano poi il loro corso sbandato attraverso lungo tratto della campagna.

Più gravi però i danni e ben maggiore il pericolo causati presso Lumino dal torrente di Bertè. Convogliando enorme quantità di detriti di una gigantesca valanga caduta quest'inverno nella parte superiore della valle, il torrente sbucava impetuossissimo sulle rocce sovrastanti il santuario di Bertè. Con la violenza acquistata nel salto da quelle rupi, la corrente riusciva a svelle l'enorme macigno presso la chiesetta, il famoso « Sasso di Bertè », che la tradizione popolare, la quale gli attribuiva anche quasi magici poteri terapeutici, aveva ormai scelto in proverbio come simbolo di inamovibilità e che la leggenda voleva arrestato dalla mano stessa della Madonna, mentre spinto dalla forza della vendetta diabolica franava a valle.

Ci si può immaginare quale doveva quindi essere la forza del torrente in piena! Con tale forza l'acqua trascinava a valle, insieme con l'immenso masso, tutta una quantità di macigni minori e, spazzata via una stalla nelle immediate adiacenze della chiesetta, superava già il dosso che separa il torrente dalla china che scende verso il nuovo palazzo scolastico e verso tutta la parte orientale del villaggio di Lumino. Anche questo Comune correva così gravissimo rischio. Provvidenzialmente, la maggior massa di acqua e di materiale sboccava più a sinistra, risparmiando i disastri maggiori, ma distruggendo un'altra stalla e circondando di una vera pietraia altre poste sulla strada cantonale. La stessa sorte toccava alla casa posta prima dell'entrata in Lumino, tra la strada e la ferrovia. Il campo stradale veniva sepolto, per parecchie centinaia di metri, sotto un cumulo di macigni, la linea ferroviaria divelta e sconvolta per lungo tratto. Al di sotto, il torrente proseguiva il suo corso ormai aperto a ventaglio, distruggendo vasta porzione della bella campagna nella quale si stavano terminando, a cura del Consorzio

per il raggruppamento dei terreni, belle opere di strade e di argini. Anche qui, danni molto ingenti.

Tale il bilancio della prima giornata, l'infausto 8 agosto 1951: bilancio tristissimo che lasciava una sola grande consolazione: grazie a Dio, in nessuno dei luoghi colpiti c'erano da piangere delle vittime umane. Tutto si riduceva a danni materiali, se pur gravissimi.

Nel tardo pomeriggio parve che il cielo volesse schiarirsi e vi fu anche un momento di sosta nella pioggia, la quale durava ormai ininterrotta e violentissima dalla mezzanotte. Ma sull'imbrunire, ripresa della pioggia torrenziale, con grande ansia delle popolazioni che si sentivano ormai esposte alle furie delle acque che ovunque avevano supe-



Roveredo. Durante la piena 8 VIII 1951. Il Ponte di Valle ha ceduto. (Foto Marucci)

rato i ripari. Verso la mezzanotte sul giovedì 9 agosto la Moesa ebbe a Roveredo un minaccioso ritorno alla furia del pomeriggio: fu allora che crollò l'ultimo tratto di strada cantonale, quello davanti alla Casa Bologna; scomparsa la strada, scomparsa la piazzetta e parte del giardino, anche quella casa, come le altre più a monte, si vedeva le fondamenta lambite dal fiume. Nelle prime ore del mattino anche il Ponte di Bassa, in quel di San Vittore, veniva travolto. E così si concludeva l'alluvione che lascerà nelle generazioni di Mesolcina e Calanca uno spaventoso ricordo.

Tornato a splendere il sole nella mattinata del giovedì, la popolazione si rendeva conto della situazione assai grave. Tagliate le comunicazioni tra villaggio e villaggio, e, a Roveredo, tra l'una sponda e l'altra della Moesa; schiantate le linee di energia elettrica, strappato il cavo

telefonico, era paurosa la notte nella fitta oscurità e senza possibilità di comunicare con il resto della Valle e del mondo. Interrotta la strada a Lumino, a San Vittore, a Roveredo e al Ponte di Ferro, danneggiata e distrutta la linea ferroviaria a Molinazzo, a Lumino e a Roveredo, erano immobilizzati in Valle i forestieri di passaggio, non potevano tornare i valligiani assenti per ragioni di lavoro, i quali poi dalle poche notizie che potevano raccogliere, potevano anche dedurre danni e catastrofi ancora maggiori. Ma il sole incoraggiava a superare il primo momento di sbalordimento e di prostrazione. Sulle strade e sulla linea ferroviaria si metteva mano ai primi lavori di sgombero, gli operai delle imprese di elettricità e quelli dell'amministrazione dei telefoni si prodi-



Roveredo. Dopo la piena 8 VIII 1951.

(Foto Marucci)

gavano per ristabilire le linee interrotte, le autorità comunali si affrettavano per ridare ai loro cittadini un sufficiente servizio di acqua potabile e i più urgenti mezzi di viabilità sui luoghi del disastro. Nella giornata di giovedì, con l'intervento dell'Ing. Distrettuale Spinaz e del Tecnico Barella, si gettava la prima passerella di fortuna sul nuovo corso della Calancasca al Ponte di Ferro e si prendevano i primi provvedimenti. Nella notte giungevano sul posto anche il Cons. di Stato On. Tenchio e l'Ing. Cantonale Schmid, i quali si spingevano fino in Arvigo per un sopralluogo. Ristabilita la linea ferroviaria a Lostallo e a Cabbio, i treni potevano scendere da Mesocco a Grono, mentre il sabato sera saliva il primo treno da Castione a Roveredo e il lunedì riprendevano le comunicazioni sulla tratta Bellinzona-Ponte di Ferro. La radio portava poi l'annuncio dell'anticipato corso di ripetizione di un battaglione di

zappatori e di distaccamenti di pontieri, dei quali una compagnia svolse utilissimo lavoro di premunizione e di ripristinamento della strada al Ponte di Ferro ed in Calanca. Gli organi cantonali disponevano che per colmare il grande vuoto scavato dalla Moesa a Roveredo (circa 12 000 m³) si utilizzasse la roccia del Sassello, così che ora sta scomparendo la galleria della strada cantonale, scavata in occasione della costruzione della ferrovia, nel 1906-07. Scompare così un punto che aveva la sua caratteristica ormai, ma che anche rappresentava non pochi pericoli per il traffico stradale, in continuo aumento per volume e per velocità.

Malgrado qualche critica un po' avventata, si può affermare che i lavori di ricostruzione furono affrontati con prontezza e con buoni criteri, grazie all'operosità della Comp. Zappatori III/7 e delle imprese valligiane, alle quali si fece appello. Il Governo Cantonale, che in corpore si portò sui luoghi devastati nei giorni 28 e 29 agosto, poteva constatare con piacere questo fatto e nello stesso tempo avere una chiara visione delle necessità che, non dubitiamo, saranno affrontate dagli organi responsabili con l'energia che la gravità della situazione richiede. Anche da questa sciagura, come già da quelle che precedentemente abbiamo in breve ricordato, l'aspetto delle località colpite risulterà non poco mutato.

Una grave perdita si teme quasi irreparabile, ed è quella che colpisce il patrimonio storico ed artistico del Moesano con la distruzione dell'imponente Ponte di Valle a Roveredo. Date le impellenti necessità del traffico moderno ed anche in considerazione del nuovo sviluppo preso dal borgo di Roveredo nelle vicinanze della stazione ferroviaria, sarà difficile che il ponte sia ricostruito là dove si trovava fin'ora, e quasi da escludere che possa riavere la sua forma primitiva. Sarà anche questa una conseguenza della catastrofe dell'8 agosto, e non delle meno dolorose. Essa colpisce non solo valori materiali, ma bensì anche il patrimonio spirituale di armonica bellezza artistica e naturale che i padri ci hanno lasciato.

I valori materiali potranno essere risanati dalla nostra generazione, come da quelle del passato, con il lavoro che trova incitamento nella gravità del disastro, nell'esempio degli avi e nella fiducia in Dio e negli uomini.

1. di settembre 1951.